

INTRODUZIONE

di Laura Cesaro e Miriam De Rosa¹

¹ Benché l'introduzione sia stata progettata congiuntamente dalle autrici, il primo paragrafo è a cura di Laura Cesaro, mentre il secondo è a firma di Miriam De Rosa.

² Qualche recente contributo sul tema ha proposto di mappare il rapporto tra audiovisivo e lavoro, solo a titolo d'esempio. Carlo Baghetti, Matteo Candiloro, Jim Carter, Paolo Chirumbolo, Maria Luisa Mura (a cura di), *Ecologia e lavoro. Dialoghi interdisciplinari*, Mimesis, Sesto San Giovanni 2023; Carlo Baghetti, Jim Carter, Lorenzo Marmo (eds.), *Italian Industrial Literature and Film. Perspectives on the Representation of Postwar Labor*, Peter Lang, Oxford 2021; Richard Maxwell (eds.), *The Routledge Companion to Labor and Media*, Routledge, New York and London 2017; Ewa Mazierska (ed.), *Work in Cinema. Labor and the Human Condition*, Palgrave, New York 2013.

1 Osservare la rappresentazione del lavoro nel cinema italiano significa confrontarsi con un panorama ampio, articolato e, in certa misura, sfuggente.² Questo numero dei «Quaderni del CSCI» si propone di ripensare la relazione fra cinema e lavoro nel contesto italiano, lungo un arco temporale che va dal primo Novecento alla contemporaneità e attraverso prospettive che intrecciano storia, estetica, genere e politica delle immagini. Quattro sono i *fil rouge* che scandiscono l'articolazione del numero proponendo un percorso che, dalle fabbriche alle piattaforme comunicative, dalle lotte collettive alle nuove forme della precarietà, restituisce la complessità di un immaginario in trasformazione.

Contesti, snodi modi e interazioni. La prima linea indaga la profondità storica e mediale della rappresentazione del lavoro nel cinema italiano, dalle prime officine del muto ai film industriali e ai documentari del dopoguerra, fino alle rielaborazioni televisive e archivistiche successive. In tutti questi contesti, il lavoro appare come luogo di costruzione dell'identità collettiva e della visibilità sociale, ma anche come dispositivo di controllo e normalizzazione della fatica, in cui l'immagine contribuisce a definire il senso stesso della produttività e del progresso.

Donne. La seconda direttrice attraversa le molteplici forme del lavoro femminile e affettivo, interrogando lo sguardo al e sul lavoro delle donne come spazio di produzione simbolica e di ridefinizione dell'identità, soprattutto di genere. Dal corpo spettacolarizzato alla soggettività politica, dal lavoro domestico alla precarietà relazionale, il cinema e la televisione elaborano visioni che mettono in scena la tensione tra invisibilità e auto-rappresentazione. In queste immagini, lo sguardo diventa pratica di riappropriazione.

Lotta e resistenza. Il terzo asse esplora il conflitto come principio estetico e politico nato e ispirato dal contesto lavorativo. Le lotte operaie, le vertenze sindacali, le precarietà postfordiste e le narrazioni diasporiche restituiscono il lavoro come campo di tensioni tra produzione e soggettività, tra memoria e immaginazione del futuro. Il cinema si configura come spazio di contro-narrazione, dove il visivo diventa forma di dissenso e dispositivo di riattivazione collettiva.

Non lavoro. L'ultima traccia apre alle forme ibride e diffuse del lavoro contemporaneo, sconfinando nei territori del digitale, del corpo e dell'immateriale. Qui cinema e immagini in movimento si intrecciano con la logica delle piattaforme e con i nuovi regimi di visibilità, mostrando come la dimensione produttiva – come del resto i media stessi – attraversi ogni ambito dell'esperienza e ne ridefinisca continuamente i confini.

La seconda parte del monografico – “Cronotopi” – percorre il medesimo panorama in modo obliquo, affondando in alcuni elementi ricorrenti, in alcune linee di forza lungo le quali la rappresentazione del lavoro ha trovato sviluppi significativi: emergono nodi centrali che restituiscono il lavoro come categoria narrativa capace di articolare relazioni tra corpi, ambienti e temporalità.

Nella terza sezione entrano in campo i “Volto”, ventidue figure che, attraverso il proprio agire artistico, raccontano le tensioni di una società che tende a conformare gli individui a modelli e codici morali convenzionali. Incarnando lavoratori della fabbrica, della campagna e dell’ufficio, figure femminili e marginali mettono in luce disuguaglianze di genere e forme di sfruttamento, ma anche soggetti ibridi e precari della contemporaneità, sospesi tra realtà analogiche e digitali, fino ai volti simbolici e allegorici, che trasformano il lavoro in metafora della condizione umana. Insieme, queste figure compongono una galleria eterogenea – consapevolmente non esaustiva – mostrando come il cinema possa interrogare, interpretare e talvolta sfidare le norme sociali, rivelando le contraddizioni e le trasformazioni della società italiana nel corso del tempo.

La sezione “Voci”, in forma di tavola rotonda, approfondisce in chiave multidisciplinare i contenuti della terza direttrice (*Donne*).

Compito della quinta e ultima sezione è intrecciare il piano prospettico della Storia e delle storie attraverso un’“Antologia” di titoli che hanno segnato la rappresentazione del lavoro nel cinema italiano. La selezione comprende opere emblematiche di diversi generi e periodi storici, dai documentari e film delle origini fino alle elaborazioni autoriali e alle sperimentazioni contemporanee, mostrando come il lavoro sia stato indagato non solo come tema sociale ed economico, ma anche come dispositivo estetico e narrativo.

2. Quello che ci si presenta è quindi uno strumento da cui partire per tragitti sinergici, innovativi e sempre più incrociati tra le varie discipline: un prisma attraverso cui leggere le trasformazioni del cinema e più in generale dell’audiovisivo, attraverso cui guardare ai mutamenti della società italiana. Nel loro insieme queste immagini disvelano un tessuto di relazioni, tensioni e pratiche, in cui il lavoro non è mai soltanto un tema narrativo, ma diventa strumento di conoscenza e riflessione critica. Attraverso questo articolato percorso di analisi, questo Quaderno diventa una fabbrica di sguardi, in cui ciascun contributo funziona come un ingranaggio, un piccolo meccanismo inserito in un macchinario ben più ampio che contribuisce a mettere in moto la complessità dialettica tra lavoro, sue implicazioni sociali e politiche dell’immagine audiovisiva. L’esito presenta tratti incerti ma, forse proprio per questo, riesce a restituire le contraddizioni, le ambivalenze e i continui ripensamenti di una storia in costante divenire.

Al contempo, i fili rossi che abbiamo provato a intrecciare grazie alle riflessioni delle autrici e degli autori proposte in questa raccolta formano inevitabilmente dei nodi che evidenziano altre complessità cruciali. Se infatti questo progetto ha fatto emergere questioni che il cinema e l’audiovisivo italiano hanno ben saputo intercettare e rappresentare in relazione al mondo del lavoro, molte sono anche le aree toccate sulle quali ci sembra resti luce da gettare. Accanto all’obiettivo di inquadrare fenomeni complessi, seppur perimetrati per ovvia necessità di spazio, si delineano intrecci

³ In riferimento all'ambito italiano possiamo citare gli embrionali contributi contenuti in Carlo Baghetti, Matteo Candiloro, Jim Carter, Paolo Chirumbolo, Maria Luisa Mura (a cura di), *op. cit.*

ancora poco indagati tra ambiti di ricerca già consolidati, in particolare in campo socio-antropologico ed economico, intrecci che sollecitano con urgenza un dialogo approfondito con gli studi sul cinema e sui media. Questo emerge, nella lettura rizomatica dei saggi, attraverso principalmente due direttrici.

Relativamente ai formati: l'approccio contestuale e relazionale di certa produzione scientifica recente dedicata alla storia non lineare, alle forme *non-theatrical* di cinema. Se questo si è fatto strumento per uno studio congiunturale del lavoro e delle sue rappresentazioni, emerge come sia ancora poco mappata una riflessione sul lavoro dal punto di vista ambientale e dell'eco-trauma.³ Stanno andando in questo senso le ricerche che considerano in maniera congiunta gli archivi di storia orale. A partire da tale corpus, affiora l'esigenza di indagare le forme di spettacolarizzazione del lavoro e dei corpi dei lavoratori.

Il numero spinge anche verso una più ampia esplorazione della contemporanea società della performance, interrogando aspetti psicologici legati alla percezione del sé da parte dei lavoratori. In questo solco si colloca la riflessione relativa agli aspetti di costruzione della visibilità, di negoziazione del "dietro le quinte" che sempre più si assottiglia e passa sulla ribalta della scena, creando nuovi spazi di rimosso nei meccanismi di produzione del visibile.

Per converso – qui la seconda direttrice – una faglia emerge quando i prodotti audiovisivi vengono analizzati attraverso la lente quali-quantitativa adottata, ad esempio, dalla sociologia della cultura – che in parte si interseca con i metodi dei *reception studies* – e, parallelamente, con una sensibilità di genere capace di interrogare le (mancate) rappresentazioni di specifiche categorie di lavoratori e lavoratrici. Collocandosi in questa frattura, alcuni dei contributi mettono in luce la strategica invisibilizzazione di quei soggetti e di quelle forme di lavoro cui non viene riconosciuta piena visibilità o legittimità rappresentativa.

La narrazione che descrive queste aree in ombra ci sembra poter fungere da contro-narrazione che, come quelle qui raccolte (soprattutto nella sezione *Lotta e resistenze*), si lega con altre legate a nuovi spazi produttivi più intangibili ed effimeri ma che innescano meccanismi che incidono in maniera ben concreta sul benessere dei lavoratori. Del resto, anche la narrazione delle lotte, del dissenso, dei conflitti che dalla fabbrica si spostano prima nelle piazze, poi ai tavoli di negoziazione e infine nelle forme di denuncia online descrive una serie di trasformazioni importanti che non possono non attribuirle valenza profondamente politica: in questa narrazione politica occorre dare il giusto spazio agli aspetti sempre più strutturali del lavoro non misurabile e quantificabile, ovvero quello immateriale ed emotivo che pertiene non solo alle più immediatamente ovvie forme della cura – al centro dell'attenzione per via della recente pandemia di Covid-19, forse già *démodé* – ma che anzi trasla il lavoro dal paradigma della produzione all'ambito della riproduzione sociale. Si tratta di richiamare l'attenzione al di là della situazione emergenziale, e fortunatamente transitoria, per riconoscere la sistematicità dei meccanismi che alcune rappresentazioni audiovisive portano bene in primo piano.

In altre parole, il prisma evocato, facendo riferimento alle sfaccettature di cui abbiamo provato a dare conto, è ancora più sfaccettato: i fili rossi che guidano il lettore non solo si intrecciano ma si sfrangono e si

mischiano; le fibre che costituiscono questi fili si intersecano per necessità, perché studiare le forme di rappresentazione del lavoro in senso storico non può prescindere da un'indagine delle condizioni di lavoro, della voce dei lavoratori e delle forme con cui – lungo la storia – questa ha avuto modo di esprimersi e farsi ascoltare.

Il cinema e le immagini in movimento più in generale ci consegnano, insomma, un'occasione non soltanto di espressione e rappresentazione della realtà lavorativa colta in tutte le sue numerose specificità, ma aprono a loro volta – se vogliamo in modo metalinguistico – uno spazio di lavoro cognitivo e culturale, un vero e proprio laboratorio in cui l'esperienza lavorativa viene continuamente osservata, interpretata e ridefinita, ma soprattutto mette nelle mani di chi guarda la potenzialità, sia simbolica sia concreta, di un *fare* che ci parla di responsabilità, di ancoraggi intimi nell'identità di ognuno e di senso comunitario, un fare, cioè, che sta alla base di ogni forma di lavoro.